

SEMI AL POSTO DI CREPUSCOLI

Per guardare alla vita nella sua interezza e profondità che essa merita, dobbiamo non di rado trovare altri punti di vista, altre angolazioni e prospettive. La vicinanza offusca, ci restituisce una versione alterata della realtà. Noi viviamo talmente vicino agli eventi, così catturati dalla loro abbagliante immediatezza, che il nostro sguardo non riesce a vedere il tutto. Vediamo solo parzialmente, come in uno specchio e in modo confuso, come dice l'Apostolo Paolo. Per questo è opportuno cambiare di luogo, spostarci in una nuova posizione, osservare la stessa realtà ma da una visuale impreveduta, così da dotarci, tramite questo distanziamento, delle condizioni necessarie per vedere quello che non riusciamo a scorgere da troppo vicino.

Occorre ricominciare il viaggio

Questo è certamente un lavoro ininterrotto, da compiere in ogni stagione della nostra vita. Ricordo le parole dello scrittore José Saramago: «Il viaggio non finisce mai. [...] Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: "Non c'è altro da vedere", sapeva che non era vero. La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si è visto in estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre».

È questo ciò che fa Gesù, in modo costante, ripetuto, quasi standardizzato, al punto da poter dire che costituisce un suo metodo. Personalmente non ho dubbi che si tratti effettivamente di un metodo. Diversamente, è difficile cogliere il senso dell'incessante muoversi di Gesù nei vangeli. È su una mappa mobile che Gesù sviluppa la sua attività messianica. Per gli studiosi dei vangeli, ad esempio, è una vera croce tentare di ricostruire secondo una logica puramente geografica i continui spostamenti di Gesù nel territorio. Con grande imbarazzo devono riconoscere che non si riesce a tracciare una mappa coerente del girovagare di Gesù. Una soluzione a questo problema (apparentemente senza soluzione) è quella di considerare che la chiave del muoversi di Gesù non è una continuità territoriale o una chiave geografica, ma l'intima necessità della missione, che, come sappiamo, si concentra nell'iniziare i discepoli a una nuova visione del regno di Dio che è in mezzo a noi, e che non riconosciamo. «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!» (Lc 17,21). Il Regno in mezzo a noi! Ma con quali sensi accedere alla sua presenza? Con quali occhi riconoscerlo?

Diceva Marcel Proust che il vero viaggio non è quello che ci porta da un luogo all'altro. Il vero viaggio è quello che trasforma il nostro sguardo. È anche di questo che Gesù ci parla, della trasformazione del nostro modo di guardare alla vita, di volerla abbracciare.

Ritrovare un linguaggio che parli della vita

Per annunciare le Beatitudini (*Mt 5,1*), o per rendere i discepoli partecipi dell'esperienza della Trasfigurazione (*Mc 9,2*), Gesù li conduce per esempio su un monte. Il luogo – questo nuovo luogo dove li porta – è ovviamente importante perché la montagna facilita una visione sgombra e integrale, non condizionata dai parzialismi che circoscrivono il paesaggio come quelli che abitualmente ci troviamo a gestire. E, allo stesso modo, per raccontare le parabole Gesù esce dall'abitato e va in riva al mare. Non è l'evasione dalla realtà, non è un'esistenza in fuga, quella che Gesù promuove: è anzi il richiamo coraggioso e inequivocabile a guardare meglio alla vita stessa. Le parabole realizzano a modo loro, cioè all'interno del linguaggio, un fenomeno simile. La parabola è infatti una parola che si sposta. Etimologicamente, “parabola” significa questo, indica movimento, gettare il significato più lontano – che così acquista respiro per rapporto al tipo di discorsività chiusa e insonne che è quella di tutti i giorni. E le parabole ci aiutano a capire che, così come abbiamo bisogno di andare verso il mare o verso la montagna o verso il giardino o verso qualcosa di esterno rispetto ai nostri punti d'appoggio abituali, per respirare meglio, per pulire lo sguardo, anche il linguaggio ha bisogno a sua volta di qualcosa di analogo per diventare significativo. Perché abbiamo bisogno di ritrovare un linguaggio che parli della vita e di ciò che la vita è.

Ricuperare il senso primordiale della vita

Nel dialogo di Gesù con Nicodemo, quel maestro d'Israele che viene un po' di nascosto a domandare a Gesù: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?» (*Gv 3,4*), la grande questione verte sul modo di vedere la vita. Tu guardi alla tua vita come a un parto, o la vedi come una morte? Qui va operata una conversione coraggiosa. Forse, per la maggior parte del tempo noi guardiamo alla nostra vita sentendoci gradualmente morire, e niente più di questo. Nella prospettiva cristiana, invece, siamo chiamati a interpretare la vita come un continuo nascere, come un parto, piuttosto che come un crepuscolo. L'esperienza di fede, in fondo, ci fa confrontare con una parola che sia capace di dire, anche per il suo mistero, anche per il suo enigma, quello che normalmente non rientra fra e nostre parole di tutti i giorni. Perché Gesù, invece di parlare dei nostri cammini, dei nostri brevi viaggi, del nostro vivere ansimante, della nostra marcia affannosa, di ciò che riusciamo o non riusciamo a fare, del bilancio interiore di ogni giorno... Gesù parla di sementi. E dice: “No, lasciamo perdere questo

e quello, chi ha ragione, chi non ha ragione, chi ha fatto e chi non ha fatto... Lasciamo perdere. Parliamo di sementi". Recuperiamo, cioè, il senso originario della vita. Cominciamo a chiederci perché siamo qui. Rendiamoci consapevoli delle ragioni profonde del nostro vivere. Che è una cosa per la quale, a volte, nella lotta, nella battaglia quotidiana, non assumiamo il distanziamento necessario. "Che cosa sono, io, perché mi trovo qui, perché perseguo questa cosa, qual è il mio desiderio?". In fin dei conti, le domande profonde emergono solo quando frapponiamo una distanza. E allora, al posto di parlare di cose banali, parliamo di semi, dei semi che Dio stesso semina nella nostra vita.

Ognuno di noi ne riceve tanti! Noi siamo terra, noi siamo questa grande e continua azione di seminare, noi siamo il terreno in cui il seme, in silenzio, cresce. Come nella parabola di Gesù: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga» (Mc 4,26-28). Ma per comprenderlo, serve una metamorfosi dello sguardo.

Semi e crepuscoli

Parlare di semi e di crepuscoli, come stiamo proponendo in questa riflessione, è anche parlare di fecondità o di sterilità. La nostra vita può essere sterile, e può essere generativa. È una cosa che ben sappiamo nel nostro intimo. Come accade tante volte con il dono ricevuto, sappiamo replicarlo, portarlo più lontano; oppure, della vita non riusciamo a fare vita, soltanto stanchezza, tristezza, scoraggiamento. Che cosa significa fare, della vita, vita? Cioè, che cosa significa essere moltiplicatori, buoni conduttori del dono che ci viene dato? Questo è possibile quando la nostra esistenza è terra buona. Quando nella nostra vita abbiamo la capacità di fare un cammino con quanto ci viene dato. Quando da una situazione di blocco, quando da una quotidianità difesa e armata, diamo alla semente la possibilità di dare inizio a una storia. E permettiamo alla semente di essere semente, promessa. Che cosa deve fare ognuno di noi per passare dalla dittatura del pessimismo alla profondità della speranza, dalla chiusura del cuore alla porosa ospitalità del reale più vivo? Sono domande essenziali, che non possiamo rimandare – non possiamo fare come se non ci fossero. Si tratta di vivere e portare a consumazione, di realizzare pienamente la vita, oppure di lasciarla in sospeso, se non deteriorata, una vita tra le spine e le pietre, vita che non ha mai trovato la possibilità di essere feconda e piena.

Un poeta portoghese, António Ramos Rosa, ha scritto:

Non posso rimandare
anche se la notte pesa secoli sulle spalle

e l'aurora indecisa indugia
non posso rimandare al prossimo secolo la mia vita
né il mio amore,
né il mio grido di liberazione

Non posso rimandare il cuore.

In stato di parto

Nella sua Lettera ai Romani, san Paolo ci offre uno dei testi più straordinari del pensiero occidentale. Dice: «Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati» (*Rm 8,22-24*).

Come il seme che vive in stato di parto, che sta sempre per aprirsi, per nascere: così noi. La nostra stessa vita è un parto. I nostri non sono dolori di morte, sono dolori di parto. Quella che pensavamo essere la fine, no, è il principio, è l'inizio. I nostri gemiti sono gemiti di partoriente che dà alla luce. In questo senso, la vita non è una storia assurda, una storia senza senso. La vita è una nascita. La nostra condizione è la condizione di chi genera, di chi fa la gestazione del proprio mondo interiore, della propria vita. È per questo che non ci è estranea la straordinaria parola "speranza".

In effetti abbiamo bisogno di altre strade, di altri spazi, abbiamo bisogno di vastità. Non siamo fatti per l'aria condizionata o per una vita compartimentata. Siamo fatti, come ricorda san Paolo nella Lettera ai Romani, per l'incomparabile. Per quanto, cioè, non ha termine di paragone. Siamo fatti per l'infinito. Questo vuol dire che sentiamo che la nostra vita è in gestazione. Sentiamo che i dolori del parto sono quelli della nostra vita, che stiamo generando e allo stesso tempo siamo generati, stiamo creando e siamo ri-creati. Anche quando ci pare di avere una vita sonnambula, fatta di ripetizioni banali, di compiti e di routine usuali, di cose che si impongono per conto proprio. Anche quando il nostro orizzonte sembra essere sempre più corto, striminzito, quasi estinto, e che non possiamo farci illusioni. Anche quando pare che la vita si restringa, si assottigli, il nostro cuore è fatto per cose incomparabili. E lui ce lo sta dicendo sempre, la nostra anima ce lo sta dicendo sempre.

Per questo abbiamo bisogno di salire sui monti, abbiamo bisogno di andare a guardare il mare, abbiamo bisogno di contemplare l'illimitato spazio esteriore, abbiamo bisogno di stare fermi, solo per ricevere, abbiamo bisogno del confronto con il silenzio, abbiamo bisogno di vedere, di toccare, di fiutare, di assaporare una misura che sia più grande di una vita piccola, di una vita minuscola, di una vita che si scrive con sillabe brevi. Abbiamo bisogno di più. Penso sia di questo che il Vangelo

parla quando dice che «Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare». È importante fare uno spostamento. È importante uscire dal nostro luogo abituale, anche solo per visitare il nostro luogo interiore e così confermare che davvero siamo fatti per cose incomparabili.

Dio passa sempre

Perché Dio passa sempre per la nostra vita, il seminatore passa per seminare. Ogni giorno riceviamo semi e opportunità, non unicamente crepuscoli. Ogni giorno è un'opportunità, ogni incontro è un viaggio, oggi può essere il giorno della salvezza. Oggi sono messe in gioco le cose più importanti della mia vita. Il seminatore passa per seminare, e il seme cade in luoghi diversi, perché siamo noi diversi in ogni tempo. Siamo noi questo cammino molteplice, multimodale, multifaccettato. L'importante è che il seme non si perda nella sua complessa traiettoria dentro di noi. Sono tante le cose che udiamo e che entrano nelle nostre orecchie a cento ed escono a mille, e sembra che abbiamo sentito ma non abbiamo ascoltato, perché noi eravamo già di spalle, non capivamo bene. La vita è piena di cose che avremmo dovuto ascoltare e non abbiamo ascoltato, che avremmo dovuto vedere in tempo e non abbiamo visto. Tante volte, il dolore più grande, il peso più oscuro, è questo: quel che avrei dovuto ascoltare in un dato momento, e che non ho ascoltato; che mi è stato detto, e che non ho sentito; che mi è stato mostrato; e che ho preferito non vedere.

Nella parabola del seme raccontata da Gesù c'è quella semente gettata in luoghi pietrosi. E si direbbe che stia accadendo un miracolo, poiché fiorisce subito, ma poi non ha radice in sé stesso. Anche noi sentiamo che tante volte è lo stesso. Entusiasmi, eccitazioni vertiginose, inattese gioie improvvise... Sembra che è adesso che finalmente avverrà, che ora è la volta buona. Ma poi non ci prendiamo cura della nostra radice, non diamo tempo, non maturiamo, non facciamo il cammino necessario. E allora, senza fedeltà non c'è un perdurare, quell'entusiasmo così promettente finisce per dissolversi, come un altro crepuscolo ancora.

Altri semi vengono gettati tra le spine e quando crescono rimangono soffocati. E Gesù dice: “È l'immagine della nostra vita. Noi ci preoccupiamo degli impegni, ci lasciamo sedurre dalla ricchezza, da questo e da quello, e non lasciamo spazio, soffochiamo la vita dentro di noi”. Vedete quale responsabilità abbiamo nei confronti di ciò che viviamo, perché succede che non diamo aria, non permettiamo alla speranza di crescere nel nostro cuore.

Ma non possiamo cessare di credere che c'è un seme che cade nella terra buona. E il nostro cuore è anche una terra buona. È importante sentirlo e avere fiducia. Questo povero cuore, questa vita titubante che è la nostra, questa vita vulnerabile, fragile, è allo stesso tempo anche una terra buona, è un luogo dove l'impossibile è possibile. E dobbiamo credere in questo, che il seme può cadere in

terra e dare frutto. Può produrre tre o trenta, può produrre uno o cento. Non importa. Darà frutto, è un seme che darà frutto.

Gesù uscì di casa e andò in riva al mare, ad ascoltare la vita in profondità. Ed è nel profondo di questo esercizio che abbiamo bisogno di reinventare. Non lasciamoci travolgere da questa società dei consumi che ci stordisce con questo e con quell'altro, e soprattutto non vuole che ci fermiamo, mai, e che ci immergiamo nella vita interiore. C'è una parabola che ci viene raccontata, e questa parabola è la nostra stessa vita; è ciò che noi stiamo facendo della nostra vita.

La vita come compito

Penso a un prezioso discorso di S. Kierkegaard intitolato *Acquisire la propria anima nella pazienza*. Il filosofo comincia col ricordarci che dobbiamo acquisire la nostra anima. "Acquisire" significa comperare, riuscire a possedere, riuscire a raggiungere. Come si compra un bene, come si acquisisce un bene prezioso, così abbiamo il compito di conquistare la nostra anima.

Perché è importante ricordare questo? Perché, come insegna Kierkegaard, la vita è un compito, un processo di costruzione. Ci troviamo all'incrocio tra diverse libertà, a un bivio di ipotesi, e dobbiamo non solo scegliere, ma sceglierci. Dobbiamo fare la scelta di noi stessi, la scelta di quella che è una vita autentica. E questo non è un dato di fatto, non è qualcosa che già abbiamo. La vita vera è una scelta da farsi, è una decisione che spetta a noi prendere ogni giorno, ad ogni istante. Dobbiamo concretizzarla come decisione fondamentale della stessa esistenza. Per questo dobbiamo ancora acquisire la nostra anima.

E in questo cammino, afferma il filosofo, possiamo credere che il mondo sia la nostra anima. Il mondo, la conoscenza, la ricchezza, la grandezza, i nostri progetti, questo e quello, ciò che possediamo, ciò che abbiamo – pensiamo sia questa la nostra anima. Perché è quel che ci permette di dire: "Questa è una donna realizzata, questo è un uomo realizzato". Ma Kierkegaard avverte: è un errore, perché l'anima del mondo non è un'anima che noi possiamo acquisire. Al contrario: tutto ciò che possediamo, tutti i beni materiali che abbiamo, in realtà sono essi che possiedono noi. Abbiamo l'illusione di possedere un'automobile, in realtà è l'automobile che possiede noi; abbiamo l'illusione di possedere un bene, ma è quel bene che possiede noi. L'anima di cui abbiamo bisogno è qualcosa che possiamo acquisire solo da Dio stesso. E possiamo farlo attraverso la pazienza.

Il filosofo spiega così la pazienza: «La pazienza è ciò che un viaggiatore deve avere». In altre parole, un viaggiatore, un pellegrino, sa che deve riposare. Sa che se vuole giungere alla meta deve fermarsi un po' lungo il cammino, recuperare le forze e proseguire. Questa è la pazienza. Non si ottiene tutto in una volta sola. Talora servono la lentezza, i passaggi interiori, la contemplazione, le

pause. Dobbiamo coltivare la pazienza in noi stessi, se vogliamo assistere all'emergere della vita autentica.

Nel cammino della fede, non è solo sulle nostre forze che possiamo contare, ma sulla forza dell'efficacia del dono stesso di Dio. Il seme che Dio accende in noi e nel nostro cuore ha sempre la natura di un miracolo, di qualcosa di deflagrante; è sempre inaspettato, imprevedibile. La fede non è il cammino che abbiamo già percorso tante volte nello stesso modo: anzi, è un'apertura, uno squarcio, anche quando non sappiamo cosa accadrà o come potrà avvenire. Noi desistiamo troppo facilmente dalla vita perché pensiamo che non potremo più farcela, che gli anni sono passati, che abbiamo perduto le occasioni giuste e che ormai non c'è più posto per noi, oppure abbiamo perso la speranza negli altri, e rinunciamo! È molto facile far calare un crepuscolo su tutta la linea e diventare funzionari del crepuscolo, invece che levatrici di sementi.

Quel che abbiamo visto per tutto il tempo

Quale che sia la nostra età o la stagione che ci troviamo a vivere, la verità è che noi siamo, e lo saremo fino alla fine, una cosa ancora al suo inizio; la verità è che noi abitiamo soltanto inizi. Nulla di più. Non avremo visto nient'altro, finché saremo stati qui. Mi piace pensare che il verbo "nascere" è un verbo incessante, che fa di noi dei «credibili messaggeri della vita». A ben pensarci, noi coniughiamo il verbo "nascere" mille volte sul nostro cammino. E anche le esperienze che per via delle fatiche, dello sforzo e della sofferenza che hanno comportato non abbiamo colto subito come itinerari di nascita, si riveleranno poi essere state tappe di quel parto perenne che è la nostra condizione umana.

È stato Erich Fromm a dire che le persone felici sono quelle che guardano all'intero corso della loro vita come a un processo di nascita, rompendo così con la grammatica più comune che vuole che ognuno di noi nasca una volta sola, abbia una sola grande opportunità, percorra una sola strada, prima di precipitare nella fine. Fromm sosteneva che tale modo di pensare ingenera un effetto devastante: tanti ne vediamo morire senza che nemmeno siano arrivati a nascere. In realtà, la vera, esigentissima sfida lanciata all'essere umano è quella di portare a compimento la propria nascita. Quel che abbiamo visto per tutto il tempo era la vita che nasce.

L'eredità che lasceremo gli uni agli altri

L'eredità migliore che lasceremo gli uni agli altri è l'aurora. Non i fatti concretizzati, ma uno spazio aperto che il nostro contributo, forse, renderà più nitido a qualcuno. Non la terra con le tracce confuse di tutti i passi che abbiamo fatto, ma un suolo spazzato, un panno senza troppe pieghe sarà

il dono più prezioso da restituire. Non solo la vita come riassunto di una storia, per quanto straordinaria possa essere o sia stata, ma l'audacia di riproporre la vita, la vita come possibilità intatta che nulla è in grado di esaurire. Perché la natura della vita, la sua reale dimensione, il suo stupendo deflagrare non dipende solo da ciò che noi abbiamo potuto oggettivare, ma soprattutto da quello che altri faranno di ciò da cui noi siamo stati attraversati. Le nostre traiettorie sono solo una parte: non sono il viaggio. Tutti i navigatori solitari di cui abbiamo sentito parlare non hanno fatto che abitare un sogno di viaggio; lo hanno vissuto appassionatamente ma senza mai trattenerlo come loro esclusivo: lo hanno ricevuto da altri e ad altri lo hanno consegnato. E, quando operavano questa trasmissione, nemmeno sapevano quali esattamente fossero i destinatari. Ma la pioggia non conosce tutto ciò che bagna. Né il sole sceglie di illuminare delle aree delimitate. La migliore metafora dell'esistenza non sono le mani che si chiudono, ma quelle che si aprono e che alla fine si riconoscono nella lucentezza della propria nudità.

La parola che sostiene la vita non può dunque essere "paura" e, a ben pensarci, abbiamo accettato per fin troppo tempo di portarla dentro di noi. E l'abbiamo forse portata fino a questo momento, e costituisce ancora il nostro fardello più inutile. Al contrario, la pietra angolare della costruzione, il motivo aurorale, pellegrino e futurante, è la parola "fiducia". Aderirvi, tuttavia, presuppone un processo: paziente, complesso, faticoso. L'equivalente di un parto. E questo è più che giusto, poiché la fiducia ci impone di liberarci della paura delle successive nascite che si aprono davanti a noi. La parola "fiducia" non poggia solo su garanzie: noi non le avremo mai tutte. È interessante scoprire altre parole che possono essere associate a "fiducia": per il filosofo Blaise Pascal, "scommessa"; Kierkegaard sfidava a collegarvi la parola "salto". Sono indicazioni utili, che spiegano come pervenirvi. La fiducia è una macchina per costruire ipotesi di aurora.

Ha tanto da insegnarci l'aurora, questa forma indomita e serena con cui la terra plasma, ogni ventiquattro ore, e in questo stesso momento, un respiro leggero, disarmato, discretamente tremulo. Una favilla di arancio o di rosa è sufficiente a incendiare l'orizzonte. E quando vediamo la luce camminare accanto a noi a piccoli passi, passi di cotone, con i suoi stracci infantili adorni di gioielli così incredibili, percepiamo che anche per noi qualcosa sta iniziando. Dovremmo fermarci più spesso a contemplare il mattino come una lanterna che rinvigorisce la nostra luce, come una forza che ci sta sognando, come una mano tesa che ci difende. Dio è nel mattino. Per questo il mattino è misterioso e vasto. Sfoglia la sua bontà. Scopre il suo sorriso. Non c'è da stupirsi che le cose davvero importanti che riceviamo dagli altri siano un'aurora. E che lo siano anche quelle che possiamo lasciare loro.

José Tolentino Card. De Mendonça